

Paola Castellucci, Sara Mori, *Suzanne Briet nostra contemporanea*, con la prima traduzione italiana di *Qu'est-ce que la documentation?* (1951), Milano, Udine, Mimesis, 2022

Durante la presentazione svoltasi presso l'Università degli studi di Milano a fine aprile scorso¹, ho definito il lavoro di Paola Castellucci e Sara Mori un libro di intrecci; riflettendoci a distanza di qualche mese, mi sento di confermare questa 'presa di posizione'.

Il volume si articola in tre parti precedute da una interessante *Nota introduttiva* di Paola Castellucci nella quale viene subito svelato ai lettori lo spunto da cui è nato il lavoro e la sua finalità (p. 7)

Negli ultimi anni sono stati avviati anche in Italia corsi di Digital Humanities, a diversi livelli di formazione. Finalmente inizia a essere riconosciuto uno spazio di dialogo tra le discipline. Ma ci ritroviamo senza un corpus testuale di riferimento. Eppure esiste. Studiosi dimenticati, autori non tradotti, ricerche non valorizzate, ambiti marginalizzati, hanno costruito teorie e percorsi, hanno lasciato libri e progetti. Dobbiamo riprendere contatto con questo nucleo identitario avvolto dall'oblio o colpevolmente rimosso.

Ancora a Paola Castellucci si deve il capitolo iniziale dal titolo *Suzanne Briet, Sleeping beauty* che si snoda in sette paragrafi nei quali viene narrato il percorso professionale e umano della studiosa che si affianca a quello, parallelo della disciplina della documentazione.

Un campo ristretto, definito «un servitore dei servitori della Scienza», «un gioco di squadra» (p. 106), per cui Briet chiede un riconoscimento ontologico e sociale certamente non scontato sia a causa delle caratteristiche del settore sia per la propria posizione di donna non più giovane, sola e sconosciuta.

Come Castellucci fa notare, il rinnovato interesse nei confronti della documentazione si deve all'avvento del web, al termine degli anni Ottanta del secolo scorso, proprio quando M.me Briet si stava spengendo. Allora gli studiosi cominciarono a chiedersi che cosa fosse un 'documento' e, nello specifico, un documento digitale; siamo negli anni di Ted Nelson e del progetto Xanadu² e Briet cerca di 'definire non definendo' cosa sia un documento («Una stella è un documento? Un ciottolo mosso da un torrente è un documento? Un animale vivo è un documento? No. Ma le fotografie, i cataloghi astronomici, i minerali in un museo, gli animali schedati ed esposti in uno zoo, sono documenti», p. 88).

È importante cogliere un altro aspetto di questo piccolo, ma non per questo trascurabile, ambito disciplinare; la documentazione è profondamente legata al sapere scientifico e alle applicazioni pratiche della scienza, allo sviluppo sociale e tecnologico; non è un caso, da parte dell'autrice, la scelta dell'editore per il suo lavoro (ÉDIT, acronimo per Éditions documentaires, industrielles et techniques).

Dopo la stesura di *Qu'est-ce que la documentation?* Suzanne Briet compose altri due saggi per poi abbandonare il genere e dedicarsi alla scrittura; il passaggio da studiosa a scrittrice non è in realtà brusco né inaspettato. Nel pur breve contributo sulla documentazione viene 'invaso' spesso il terreno di altri settori scientifici, quali la letteratura, la filosofia, la storia, la fisica, con riferimenti eruditi, sulla scia della tendenza all'integrazione propria di quel periodo. Il suo è un manuale, considerato allora – ma, impropriamente, anche ai giorni nostri, nelle procedure valutative universitarie – un genere minore, in cui la studiosa chiede attenzione per la 'sua' disciplina, riuscendo ad andare oltre ai confini del genere manualistico e della sfera scientifica. Il lavoro si chiude, infatti, con uno sguardo sul futuro, la «cibernetica», la «meccanografia», arrivando quindi a includere nella documentazione,

¹ La presentazione, organizzata nell'ambito degli insegnamenti di *Digital humanities* e di *Gestione informatizzata della documentazione* del Corso di laurea magistrale in scienze storiche, si è tenuta nell'ateneo milanese il 29 aprile 2022 e ha visto la partecipazione di Paola Castellucci, Roberto Guarasci, Fabio Venuda e la sottoscritta.

² Theodor Holm Nelson, *The report on, and of, Project Xanadu concerning word processing, electronic publishing, hypertext, thinkertoys, tomorrow's intellectual revolution, and certain other topics including knowledge, education and freedom*, Sausalito, Mindful, 1981.

pochi mesi dopo l'uscita del saggio di Alan Turing³, il complesso tema del rapporto tra uomo e macchina, centrale nelle *Digital humanities*.

La seconda parte del libro di Castellucci e Mori è costituita dal testo di *Qu'est-ce que la documentation?*, Parigi, ÉDIT, 1951, tradotto per la prima volta nella nostra lingua e annotato dalle due autrici.

La breve opera di Briet è suddivisa in tre parti dedicata ognuna a tre colleghi, legati in modo particolare al contenuto: *Una tecnica del lavoro intellettuale* a Julien Cain, direttore della Bibliothèque nationale de France negli anni in cui Suzanne Briet vi prestò servizio; la seconda, dal titolo *Una specifica professione*, è indirizzata a Louis Ragey, Direttore del Conservatorio nazionale di arti e mestieri; infine, *Una necessità del nostro tempo* è per Charles Le Maistre, primo segretario generale della International Electrotechnical Commission, considerato uno dei fondatori dell'ISO.

Stile chiaro e ritmo serrato per un 'manifesto' o, come suggerito dalle due autrici, «testamento spirituale» (p. 165) – per citare solo alcune tra le numerose definizioni applicabili a quest'opera – con cui la studiosa porta all'attenzione dei lettori il settore scientifico della documentazione che costituisce, nello stesso tempo, un modo di fare ricerca, un «valore aggiunto» nell'esercizio della professione e un «diritto all'accesso, per tutti» (p. 22). Per dirla con le parole di Meryat, Briet

Faisait partie du petit peloton des pionniers qui voulaient rénover la profession des bibliothécaires en partant d'une conception élargie du document, en s'intéressant aux "non-livres" comme les articles de périodiques ou les rapports de recherche, en privilégiant la mise en valeur de l'information dont avaient besoin les usagers par rapport au traitement de l'objet matériel qui contient cette information, en affinant pour cela des procédures comme l'indexation ou la classification, en cherchant à adapter à leur travail les techniques alors les plus modernes (microphotographie, bureautique, informatique)⁴.

Il volume di Paola Castellucci e Sara Mori si chiude con il capitolo, firmato da quest'ultima, *Madame Documentation*, in cui vengono illustrati i motivi, i criteri e le particolarità del lavoro di traduzione dell'opera di Suzanne Briet. Si ribadisce, innanzitutto, che *Qu'est-ce que la documentation?* è stata 'scoperta' in anni recenti grazie all'uscita della traduzione in inglese nel 2006 da parte di Ronald Day, professore di biblioteconomia presso il Department of Information and Library Science dell'Indiana University; interessante notare che Day, in un saggio di qualche anno più tardi, dal titolo *Indexing it all*⁵, ha tessuto una storia critica della teoria della documentazione che arriva a toccare i quantomai attuali *big data* e il loro uso nella società.

Proporre la traduzione italiana dell'opera di Madame Briet, che risulta ancora capace di offrire numerosi spunti di sorprendente attualità, significa indurre a riflettere anche gli studiosi del nostro paese sui rapporti tra documentazione e scienze del libro e del documento (ma anche con il vasto 'meta-settore' delle *Digital humanities*).

Sara Mori evidenzia, inoltre, come il 'manifesto' nella versione originale francese sia poco diffuso nelle biblioteche, in particolare, in Italia; sembrano infatti esserne solo due copie, una conservata nella Biblioteca dell'Associazione italiana biblioteche a Roma e l'altra nel fondo Roberto Busa dell'Università Cattolica Sacro Cuore di Milano, segno inequivocabile, nel secondo caso, del legame con l'Informatica umanistica o *Digital humanities*.

Dopo questa panoramica del lavoro delle due autrici torniamo agli intrecci citati in apertura; intrecci tra studiosi, concetti, discipline.

Gli studiosi sono un elemento fondamentale nel testo, non solo in quanto il soggetto è rappresentato proprio da una studiosa, ma anche per la presenza di numerosi riferimenti a *scholars* di ambiti disciplinari diversi all'interno dell'opera stessa di M.me Briet.

³ Alan Turing, *Computing machinery and intelligence*, «Mind», 59 (1950), p. 433-460.

⁴ Jean Meyriat, *Souvenir de Suzanne Briet*, «AIDAinformazioni», 21 (2003), 1, p. 47-52: 51.

⁵ Ronald Day, *Indexing it all: the subject in the age of documentation, information, and data* Il volume ha vinto nel 2015 il premio 'Best Information Science Book' dell'Association for Information Science and Technology (ASIS&T).

In *Che cos'è la documentazione?* si nota la presenza dei fisici in merito all'accesso all'informazione; Briet è consapevole, infatti, di quanto la comunità scientifica dei fisici sia all'avanguardia sul terreno della rapida disseminazione dei risultati della ricerca (si pensi ai preprint) e porta all'attenzione dei lettori il ruolo del documentalista mediante le parole usate dal fisico Eugene Paul Wigner: «allentare le briglie alla capacità investigativa – anche inconscia – del singolo e, allo stesso tempo, mettere a disposizione la documentazione di interesse per tutto il gruppo di ricerca» (p. 98).

In Briet è citato in vari punti anche Samuel C. Bradford e la sua 'Legge' alla base della moderna bibliometria secondo la quale circa il 33% degli articoli – la forma preminente dei contributi scientifici nelle 'scienze dure'/STEM (Science, Technology, Engineering, Mathematics) – rilevanti per un determinato tema è presente in riviste specializzate di settori diversi e almeno due terzi del materiale bibliografico periodico di biblioteche e centri di documentazione non è inerente a un determinato argomento.

Azzardando un'ipotesi, nel lavoro di *Madame Documentation* c'è anche, in nuce, ciò che, quasi un trentennio dopo, spingerà Jean-François Lyotard a redigere il *pamphlet* a difesa degli umanisti⁶; nella lotta contro l'«egemonia dell'informatica» rappresentata dalle banche dati americane e consapevole del rapporto, tipico dell'età postmoderna, tra sapere e profitto, l'autore invita a cercare un modo di fare ricerca sfruttando le grandi potenzialità dell'informatica salvaguardando, però, l'etica della scienza.

Gli intrecci che ho riscontrato nel libro di Paola Castellucci e Sara Mori legano tra loro anche concetti e discipline, *in primis* le scienze umane e sociali e l'area delle STEM. Paola Castellucci ci aveva già avvisato che

molto si deve ancora fare per avvicinare studiosi umanisti e competenze di tipo tecnico, nonostante siano proprie della sfera umanistica capacità importanti, quali il “tempo”, intendendo la necessaria lentezza con cui vanno letti e assimilati testi storico/letterari, indispensabile anche per “decodificare il ‘testo’ di fenomeni tecnologici”, e lo “spazio”, vale a dire la percezione della collocazione fisica delle risorse nella rete⁷.

D'altra parte, Suzanne Briet nota che le discipline umanistiche hanno impiegato in ritardo la «nuova tecnica culturale» offerta dalla documentazione a causa del procedere per accumulazione in questi settori, caratterizzati da un assai minore tasso di obsolescenza delle scoperte.

Invero, proprio considerata la mole di materiale disponibile nelle *humanities*, «un filo d'Arianna è ancor più necessario a un umanista che a uno scienziato. Le immense biblioteche di cui si circonda lo studioso, e quelle che consulta uscendo dalle mura domestiche, rappresentano un campo di ricerca pressoché inesplorato» (p. 96). Secondo la studiosa, insomma, la ricerca al di fuori delle STEM è maggiormente bisognosa dell'aiuto della «serva» documentazione.

Si arriva addirittura a parlare di «nuovo umanesimo», di «una nuova razza di ricercatori» *in fieri* che sta nascendo «dalla riconciliazione tra la macchina e la mente» (p. 101); in questo scenario che, ricollegandoci alla considerazione iniziale, rientra appieno nella moderna sfera delle *Digital humanities*, la tecnica documentaria si rivelerà di fondamentale importanza.

Tentando una conclusione di questa lettura del volume di Paola Castellucci e Sara Mori, accosterei all'efficace immagine di Suzanne Briet come *sleeping beauty* quella delle discipline umanistiche stesse come 'belle addormentate' che devono ancora, in parte, essere risvegliate, da noi studiosi, ognuno nel proprio spazio e secondo le proprie possibilità, «affinché la cultura umanistica sia capace di “affrontare, e vincere, le sfide che l'attendono nel nuovo secolo [il ventunesimo]: senza rinunciare alla propria natura, e nel contempo proponendosi come tradizione culturale viva e vitale»⁸.

⁶ Jean-François Lyotard, *La condition postmoderne: rapports sur le savoir*, Paris, Les éditions de minuit, 1979 (traduzione italiana: *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 1997).

⁷ Simona Turbanti, *Call it sleep: le promesse del nuovo mondo, ovvero umanisti e digitale*, «Biblioteche oggi», 36 (2018), 7, p. 6-12: 6, DOI: 10.3302/0392-8586-201807-006-1, <<http://www.bibliotecheoggi.it/rivista/article/view/857>>.

⁸ Ivi, p. 11.

In quest'ottica è importante che le discipline del libro e del documento, la scienza dell'informazione e la documentazione non restino confinate nei propri recinti e attivino sempre maggiori sinergie attraverso scambi e 'intrecci' di idee, progetti e persone, come *Madame Documentation* suggeriva oltre settanta anni fa.

Simona Turbanti
Università di Pisa – Università degli studi di Milano